



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Undicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
Antonio Rosmini e il problema storico dell’unità d’Italia
Stresa, Colle Rosmini, 25-28 agosto 2010

La Chiesa italiana oggi, di fronte alle dinamiche dell’Unità

prof. Francesco Bonini

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall’Autore per gli Atti. NdR].



Sono molto lieto di intervenire in apertura di questo importante appuntamento, per portare il saluto ed il convinto sostegno del Progetto culturale ai Simposi rosminiani e in particolare all’iniziativa di quest’anno, appunto “nel 150° dell’Unità d’Italia”.

Dal 2 al 4 dicembre dedicheremo il X Forum del progetto culturale proprio a questo tema: *Nei 150 anni dell’Unità d’Italia. Tradizione e progetto*. È la conferma di un convinto impegno di riflessione sul tema. E forse non bisogna esagerare, dato che, dopo i due interventi del presidente della CEI, cardinal Bagnasco, lo scorso mese di maggio, prima a Genova, il 3, nella prospettiva dell’imminente settimana sociale, e poi all’Assemblea della stessa Cei, il 24, qualcuno ha notato che, verso questo appuntamento “giubilare”, paradossalmente sembra prendere più iniziativa la Chiesa, che l’Unità subì, piuttosto che lo Stato, che dell’Unità fu il risultato. In realtà le contrapposizioni antiche oggi sono improponibili: la dinamica unitaria è comunque complessa. Vorrei

brevemente cogliere di questa articolazione alcuni elementi strutturali e problematici, seguendo il filo rosso del magistero pontificio. Il nostro tema infatti richiama un contesto e si configura come un processo, come tale tuttora in corso.

1.

Brevemente però un piccolo prologo. Sul Risorgimento e l’Unità d’Italia è di recente intervenuto, nella prefazione ad una raccolta di omelie su una giovane santa bolognese, Clelia Barbieri, vissuta proprio nel periodo risorgimentale, il cardinale Giacomo Biffi. Affermando di volere riproporre il punto di vista del popolo, che le grandi trasformazioni tra il 1848 e il 1870 in sostanza subì, rilancia, già nel vivo del processo risorgimentale, la sottolineatura dello iato tra paese legale e paese reale. La formula, come sappiamo viene dalla riflessione a caldo di uno dei protagonisti cattolici più

lucidi del processo di unificazione, il “cavouriano” Stefano Jacini¹. È, quello che il milanese arcivescovo emerito di Bologna sottolinea, una sorta di “lato nascosto” del processo di unificazione, fatto anche di soprusi, povertà ed emarginazione, di ribaltamento di prospettive e di disorientamento, oltre che di costi materiali significativi e di conflitto anche aspro, con la Chiesa. Gli italiani insomma, ribaltando una formula corrente, già esistevano e non dovevano certo essere “fatti”, semmai “riconosciuti”.

Nel dibattito storico, politico e culturale sull’Unità non può mancare un punto di vista che, senza essere “revisionista”, è comunque “realista”. In ogni caso comunque, come lo stesso Biffi aveva scritto in un libriccino puntuto del 1999, il Risorgimento “non può ricevere, entro la lunga storia d’Italia, una valutazione negativa. Noi anzi ameremmo qualificarlo come *provvidenziale*”². Annotiamo l’aggettivo.

La questione insomma è chiusa, non si pone, in termini di rivendicazione. Questo comporta ovviamente superare - sul Risorgimento - tutte le incrostazioni retoriche: ed allora questo può essere un utile esercizio in questi mesi di preparazione e di discussione culturale in vista del 150° ampliare la visione ad una storia, come si diceva qualche anno fa, globale, anche attraverso nuove ricerche da promuovere, come si fece cinquant’anni fa.

Certamente si disegna un quadro inedito ed un po’ paradossale. Nell’opinione pubblica la risorgimentistica con i suoi antichi “miti” è ormai uno sbiadito ricordo, anche perché, nelle scuole di ogni ordine e grado, da diversi anni ci si guarda bene dal tramandarne i lineamenti. La mia è una delle ultime leve ad essersi misurata con Pietro Micca, il Balilla, le (quattro, si diceva allora) guerre di indipendenza. Bisogna conoscere i fatti, i personaggi, tra cui Rosmini occupa un posto rilevante. Cioè paradossalmente le posizioni “revisionistiche” sembrano mostrarsi oggi con inedito vigore, in difetto di controparte: è l’eterogenesi dei fini di certe impostazioni pedagogico-culturali “progressiste” che cominciano ad affermarsi proprio negli anni del centenario dell’Unità e dispiegano i loro effetti nei due decenni successivi.

Ma restiamo al nostro tema, a proposito del quale “provvidenziale” è una parola-chiave. C’è qui tutta la sostanza del pensiero, dell’opera e della spiritualità di Rosmini e i drammi di tanti cattolici che credono nella libertà di fronte ad una Chiesa arroccata su un antico regime già trapassato. Questo termine è anche al centro del discorso che, in occasione del centenario dell’Unità, il Papa di allora, Giovanni XXIII, rivolge all’allora presidente del Consiglio italiano, Amintore Fanfani, in visita in Vaticano l’11 aprile 1961. È un testo per molti aspetti emblematico, l’unico espressamente dedicato dal magistero al nostro tema, il che giustifica un’ampia citazione.

«La ricorrenza che in questi mesi è motivo di sincera esultanza per l’Italia, il centenario della sua unità, - afferma il Papa - ci trova, sulle due rive del Tevere, partecipi di uno stesso sentimento di riconoscenza alla Provvidenza del Signore, che, pur attraverso variazioni e contrasti, talora accesi, come accade in tutti i tempi, ha guidato questa porzione elettissima d’Europa verso una sistemazione di rispetto e di onore nel concerto delle nazioni grazie a Dio depositarie, sì, oggi ancora, della civiltà che da Cristo prende nome e vita»³.

Ci sono tutti gli elementi che ritroveremo nel ben più citato discorso che il successore di Giovanni XXIII, ancora cardinale Montini e arcivescovo di Milano, pronuncerà in Campidoglio il 20 settembre 1962, data certo assai più evocativa e controversa - il 20 settembre (1870) - che non il 17 marzo (1861), ma certamente iscritta, la prima, nella seconda. Contestualmente infatti alla proclamazione del Regno è fissata appunto in Roma la capitale (poi effettiva solo pochi anni più tardi per - ancora una volta, come nel 1859-60 e nel ’66 - una finestra di opportunità europea). Il discorso di

1. S. JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*. Lettera agli elettori di Terni del loro deputato dimissionario Stefano Jacini, Firenze, Civelli, 1870, poi in S. JACINI, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a c. di f. Traniello, Brescia, Morcelliana, 1975², p. 52.

2. G. BIFFI, *Risorgimento, Stato laico e identità nazionale*, Casale Monferrato (AL), 1999, p. 16.

3. Giovanni XXIII, in: “Acta Apostolicae Sedis”, vol. LIII, 4, pp. 227. Questo, come tutti gli altri discorsi e documenti pontifici citati sono anche disponibili in formato elettronico sul sito www.vatican.va.

Montini è molto noto e per questo ci possiamo esimere dal citarlo ed analizzarlo estesamente. Accadde infatti, osservò, che, perduta «l'autorità temporale», ma acquistata «la suprema autorità nella Chiesa», il papato riprese «con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo»⁴. Non per una “riforma” esterna, ma anche grazie al “sopruso” esterno, aggiungeremmo.

Papa Roncalli ben esprime il punto di vista pontificio, prima di tutto in senso realistico: «Ad osservare con attenzione serena il corso degli avvenimenti del passato, più o meno lontano, torna bene il motto: la storia tutto vela e tutto svela»⁵. I fatti non si discutono, si accettano, tanto più alla luce del secolo intercorso. Più in profondità emergono due temi, essenziali nel magistero pontificio di lungo periodo: l'identità e la missione dell'Italia da un lato e la “libertas ecclesiae” dall'altro. Saranno al centro del più che venticinquennale magistero di Giovanni Paolo II, che non possiamo qui ovviamente analizzare nel dettaglio, ma che proprio la Polonia e l'Italia faceva esemplari di una vera e propria teologia delle nazioni: una teologia assai consapevole dei vincoli e delle potenzialità della geo-politica. Nella *Lettera ai Vescovi italiani circa le responsabilità dei cattolici di fronte alle sfide dell'attuale momento storico* del 6 gennaio 1994, in cui rende testimonianza all'«eredità dell'unità, che, anche al di là della sua specifica configurazione politica, maturata nel corso del secolo XIX, è profondamente radicata nella coscienza degli italiani che, in forza della lingua, delle vicende storiche, della comune fede e cultura, si sono sempre sentiti parte integrante di un unico popolo»⁶.

Interessa l'Italia, al Papa polacco, come nazione e di conseguenza anche come Stato, di cui presidente è un personaggio col quale stabilisce un inopinato feeling (che poi ribadisce con il suo terzo successore, dopo i due democristiani), ponendosi saggiamente la questione della sua articolazione pluralistica e soprattutto della sua “missione”, in una Europa che, anche quando cominci a respirare con i suoi due polmoni, è più che mai in debito di (nuova) evangelizzazione, cioè di una Chiesa che sappia esprimere presenza sociale e capacità di indicare traguardi di sviluppo di civiltà, come indicò nel fondamentale e periodizzante discorso programmatico al II Convegno ecclesiale italiano di Loreto del 1985.

Così sistemate le cose, cioè la parola-chiave e due grandi indirizzi strategici di lettura prospettica, con parole soavi Giovanni XXIII evita accuratamente di evocare la dialettica che ha profondamente segnato anche la Chiesa e il mondo cattolico per tanti decenni. Definisce «astro benefico e segno luminoso, invitante al trionfo del magnifico ideale» Papa Pio IX. Ma soprattutto fornisce una ulteriore e cruciale indicazione, traguardando il compimento dell'Unificazione nella Conciliazione. Si può allora guardare con una certa sufficienza alle vicende «per cui, negli anni più accesi del movimento per l'unità nazionale, certa letteratura, alquanto scapigliata, fu motivo di turbamento» per i cattolici. In realtà «tutto il resto di quel periodo storico fu nei disegni della Provvidenza [ecco che torna la parola, come nella locuzione “uomo della provvidenza”, da intendersi ovviamente nel senso proprio e non in quello propagandato] preparazione alle pagine vittoriose e pacifiche dei Patti Lateranensi, che la saggezza di un altro Pio, dal motto felicissimo “*Pax Christi in regno Christi*”, avrebbe segnato ad indicazione di un orizzonte nuovo, che si dischiudeva a celebrazione finale della vera e perfetta unità di stirpe, di lingua e di religione, che era stato il sospiro degli italiani migliori». Aveva certificato Pio XII, in occasione della prima visita di un Papa al Quirinale, il 28 dicembre 1939, con una prosa aulica che metteva in campo un estremo tentativo di evitare l'entrata in guerra: «Le onde tiberine hanno travolto e sepolto nei gorgi del Tirreno i torbidi flutti del passato e fatto rifiorire le sue sponde dei rami d'olivo»⁷.

4. G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di A. Rimoldi, Quaderni dell'Istituto Paolo VI, Roma- Brescia, 1983, pp. 170-171. Il risultato positivo del 20 settembre, è che il papato si liberò della più evidente sopravvivenza dell'*ancien régime* prerivoluzionario.

5. Giovanni XXIII, in: “Acta Apostolicae Sedis”, vol. LIII, 4, pp. 228.

6. “Notiziario CEI”, 1994, 1, pp. 28-33.

7. “Acta Apostolicae Sedis”, vol. XXI, 16, pp. 708-9. Pio XII ricambiava la visita la settimana prima dei sovrani in Vaticano. La citazione è ripresa da Benedetto XVI in occasione della sua visita al Quirinale il 4 ottobre 2008, in: “Acta Apostolicae Sedis”,

Ci siamo: ecco il punto vero, per cui la definizione canonica di una unità ancora più antica che quella dello stato (“di stirpe, di lingua e di religione”) viene accettata, ripresa e rilanciata, ad affermare il compimento dell’Unità nella conciliazione⁸.

Celebrare l’unità dunque non significa glorificare un momento, ma affermare un processo, quel dinamismo che peraltro connota il senso cristiano della storia.

Si potrebbe concludere qui: gli ingredienti fondamentali ci sono tutti, squadernati in occasione di un “giubileo” certamente assai più sentito di quello odierno.

2.

In realtà il processo è ancora più complesso: alla Conciliazione tra Stato e Chiesa, che si comincia a preparare dopo la Grande Guerra⁹ stipulata nel 1929 e poi solennemente riaffermata in sede di Assemblea costituente con il voto dell’articolo 5, ora 7 della Costituzione, doveva seguire, o, più esattamente completarsi, quella tra Chiesa e modernità. È il punto strutturale: le “dinamiche dell’Unità” infatti non sollevano solo una questione di “politica estera”, a proposito delle relazioni stato-chiesa, ma, rosminianamente, una questione anche di “politica interna”, sulla Chiesa *semper reformanda*.

È una vicenda storica che ovviamente trascende l’Italia, ma che certamente ha a che vedere anche con le dinamiche del processo unitario e della costruzione dello Stato italiano, inteso appunto, nella densità dell’espressione, come Stato moderno. L’Italia “unita” in effetti fu definita «un miracolo tecnico della moderna ragion di stato», adottando ed anzi espandendo, sia pure con tutti i limiti strutturali che emergono quasi immediatamente, quei processi di modernizzazione, di adeguamento alla modernità medio-europea che avevano segnato quello che un tempo si definiva, nel Regno di Sardegna costituzionale, il “decennio di preparazione”.

Su questo grande tema di rapporto tra Chiesa e modernità, che vede l’apice del conflitto proprio durante il pontificato di Pio IX, di cui la protesta contro l’Unità è documento emblematico, è intervenuto Benedetto XVI con parole molto chiare nel programmatico discorso alla Curia romana il primo anno di pontificato, il 22 dicembre 2005, a proposito dell’appropriata “ermeneutica del Concilio”. Questo «doveva determinare in modo nuovo il rapporto tra Chiesa ed età moderna», offrire «la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno». Il passo fatto dal Concilio verso l’età moderna, continua il Papa, riprendendo uno degli elementi cardine del suo pontificato, che in modo assai impreciso è stato presentato come “apertura verso il mondo”, appartiene in definitiva al perenne problema del rapporto tra fede e ragione, che si ripresenta in sempre nuove forme. È in realtà un approccio (anche) molto “rosminiano”, nel momento in cui implica anche la “vera riforma della Chiesa”.

Serve, appunto, più di un secolo. Si poteva (rosminianamente) andare più veloci?

Il movimento di superamento della contrapposizione si accelera di fronte alla radicale sfida dei totalitarismi: «nel periodo tra le due guerre mondiali e ancora di più dopo la seconda guerra mondiale, uomini di Stato cattolici avevano dimostrato che può esistere uno Stato moderno laico, che tuttavia non è neutro riguardo ai valori, ma vive attingendo alle grandi fonti etiche aperte dal cristianesimo. La dottrina sociale cattolica, via via sviluppatasi, era diventata un modello importante tra il liberalismo radicale e la teoria marxista dello Stato»¹⁰. Nello specifico, prosegue Benedetto

vol. C, n. 11, pp. 782-86.

8. Giovanni XXIII che era visitatore apostolico in Bulgaria al momento dei Patti Lateranensi e, secondo la testimonianza tra gli altri di Loris Capovilla (*Giovanni XXIII papa di transizione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, p. 70), «ne godette immensamente».
9. Non a caso G. SALE, *L’Unità d’Italia e Pio IX*, in “Civiltà Cattolica” Quaderno N° 3842 del 17/07/2010, pp.107-210, indica la Grande Guerra come il termine ad quem del processo di unificazione.
10. Benedetto XVI, in: “Acta Apostolicae Sedis”, vol. XCVIII, I, pp.40-53.

XVI, il problema del rapporto tra Chiesa e stato moderno, una delle grandi questioni del rapporto tra Chiesa e modernità, viene sistemato solo con il decreto conciliare sulla libertà religiosa.

Questo excursus, in cui compare il tema cruciale della laicità aperta o positiva, evoca un ulteriore percorso, intrecciato, collegato, ma dotato di una specifica identità con quello evocato nel titolo del mio breve intervento. Ovviamente semplificando c'è la Chiesa infatti - e abbiamo seguito qui il filo rosso del magistero. Ma c'è ulteriormente il cosiddetto "movimento cattolico", che peraltro è proprio una vicenda dei secoli XIX e XX, sui cui sviluppi nel nostro XXI, oggi, meriterebbe interrogarsi molto seriamente.

Il cattolicesimo, la "nazione cattolica" è certamente il fatto unificante di questo Paese, ma la Chiesa non accetta l'Unità. Ne sorge un conflitto istituzionale (riassunto nella formula del *non expedit*), che tuttavia non si avvita su se stesso, non crea una frattura, una "guerra civile": prevalgono le ragioni della realtà, della vita, della socialità. È una religiosità che, trova nuovo spessore sociale, come dimostrano i nuovi ordini religiosi nati nella seconda metà dell'Ottocento, che fioriscono laddove sono soppressi, "secolarizzati", come si dice altra con parola-chiave decisiva, gli ordini religiosi tradizionali. Soprattutto emergono figure di laici attivi e responsabilmente protagonisti. Nasce un movimento: non per la mera difesa degli interessi cattolici o del Papa, ma articolando una visione del bene comune. I cattolici hanno qualcosa da dire perché sono presenti nel tessuto sociale, con l'idea - che Luigi Sturzo esprimerà nelle sue mille sfaccettature - di andare oltre. E forse, agli estremi cronologici del processo unitario, Rosmini e Sturzo, due preti che sono anche due grandi della cultura politica liberale e democratica, con i loro incontri e conflitti con il Vaticano, illustrano molto bene la grande complessità e l'articolazione dei piani su cui ci muoviamo.

3.

Risolta con la Conciliazione (in una prospettiva lunga che abbraccia articolo 7 e revisione del 1984, ovviamente) la questione delle relazioni Stato-Chiesa, resta la sostanza del tema. Proprio in ragione della scelta conciliare la Chiesa infatti si autolimita nelle opzioni sul concreto compaginarsi dei regimi politici (con la pregiudiziale, chiaramente espressa nella *Centesimus Annus*, per la democrazia nell'accezione indicata da Giovanni Paolo II all'inizio del terzo dopoguerra del XX secolo).

Ma la riflessione sull'Unità e sui suoi sviluppi implica proprio di entrare nel merito di un plesso di questioni che, all'interno di linee certo indicate in termini generali dal magistero, in pratica sono affidate all'"imprenditorialità" del pensiero e dell'azione dei cattolici.

L'ipotesi federale "forte", da Gioberti e Rosmini a Villafranca, e poco oltre, fino alle iniziative intraprese da Napoleone III per salvare il Regno delle Due Sicilie, in quegli anni accelerati del "breve" Risorgimento, aveva storicamente soprattutto la funzione di un valido espediente escogitato per risolvere elegantemente il gravissimo problema della coesistenza del papato accanto allo stato nazionale unitario.

In realtà - compiuta l'unità senza e contro il Papa - il federalismo non diventa mai progetto di assetto istituzionale alternativo alla "modernità" rappresentata dalla continuità delle istituzioni sardo-piemontesi. Questa, per l'urgere delle emergenze, ci portò al "pratico miscuglio istituzionale" sagacemente definito da un altro grande cattolico del Risorgimento, Cesare Balbo. In diverse forme successivamente sarà aggiornato fino ai nostri giorni. Si realizzò insomma, come ebbe a dire con una espressione arguta Gianfranco Miglio, nella solenne occasione della celebrazione, in Campidoglio, del centenario delle leggi di unificazione amministrativa, una "struttura cripto-federale", per compromesso continuo tra interessi diversamente connotati in senso locale o sociale, periodicamente aggiornato, con i costi (in termini di efficienza) e i risultati (in termini di stabilità) che ne conseguono¹¹.

11. Citato da R. ROMANELLI, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p.

E proprio qui allora siamo all'“oggi”, che è parte del titolo dell'intervento che mi avvio a concludere, quando si riparla di “federalismo”. Si tratta peraltro di un concetto che è assai difficile applicare ad una struttura regionale, come quella attualmente in essere. Senza superarla decisamente, anche se si usa appunto il termine di “federalismo”, tecnicamente siamo sempre di fronte a proposte di sussidiarietà irrobustita o razionalizzata. Comunque il crinale è stretto e restano sempre sullo sfondo da un lato i traumatici esempi belga o ceco-slovacco, dall'altro la realtà cripto-federale, oggi particolarmente costosa in tempi di “crisi fiscale”. Le parole che di recente ha usato, proprio a proposito di Rosmini, il presidente della CEI, vanno esattamente nella direzione di invitare tutti gli attori ad avere una piena consapevolezza del quadro d'insieme nel momento in cui si affermano giustamente le specificità - e gli interessi - dei diversi soggetti¹².

Nello spirito di questa importante iniziativa dobbiamo allora interrogarci se ci sono margini per innovare, per realizzare qualcosa di nuovo ed adeguato.

Ci sarebbe molto da lavorare sulle idee di “provvidenza”, in particolare applicata a questi processi di “modernità”, e di “unità”. Potrebbe poi il pensiero e la riflessione storico-istituzionale lavorare sulle grandi questioni aperte, che già erano presenti ai protagonisti dell'Unità e restano all'ordine del giorno. La prima attiene appunto alle forme istituzionali che possa assumere l'articolazione plurale delle diverse soggettività presenti in Italia nel complessivo sistema delle relazioni stato-società civile, con le responsabilità che ne conseguono: un concetto che mai si può dimenticare. La seconda si può formulare con la famosa questione posta da Mommsen a Quintino Sella¹³, ma da sviluppare in una Italia “riconciliata”, sulla proiezione di civilizzazione dell'Italia come soggetto del sistema internazionale, che ora, come sappiamo, si è arricchito del cruciale livello europeo. È poi il sostanziale interrogativo, che già stava sotto le celebrazioni del 1961: “quale modernità per questo paese?”. Ci può essere un percorso originale per l'Italia, tenuto conto del cristianesimo di popolo che la caratterizza?¹⁴

Mi avvio a concludere, riprendendo una caustica osservazione contenuta nella relazione su *I cattolici di fronte all'Unità d'Italia*, presentata al corso di aggiornamento culturale, XXXI della serie, che nel 1959, in vista del centenario, l'Università Cattolica aveva dedicato proprio a *L'Unità d'Italia e i cattolici italiani*: «Da tempo credenti e non credenti non fanno che ruotare sempre più stanchi attorno ai problemi ed ai temi scoperti dai pensatori, dagli studiosi, dai politici di due o tre generazioni orsono»¹⁵. Si augurava il relatore che potesse scaturire, anche dalla riflessione “giubilare”, qualcosa di nuovo, «votandosi - gli intellettuali, in particolare - a una dura e severa preparazione». Cinquant'anni dopo, passate altre due o tre generazioni, la sfida è la stessa: forse, rispetto a cinquant'anni fa, a riuscire a raccoglierla e a vincerla siamo favoriti dall'inedito urgency dei problemi e di un contesto globale in accelerato (e confuso) movimento.

È in questo senso che, agli organizzatori, ai relatori e a tutti i partecipanti, con il nostro ringraziamento, va l'augurio più fervido di un buon lavoro.

82.

12. *Rosmini e le armi contro l'omologazione*, intervista al card. Bagnasco di R. CUTANIA, “L'osservatore Romano”, 22 agosto 2010: La molteplicità, in tutti i campi, è una ricchezza se costruisce l'unità; se invece disgrega e allontana, allora non diventa più un valore ma un disvalore. Si vorrebbe, a tutti i livelli e in tutti gli ambiti, che le specificità delle persone, come delle culture e delle regioni, diventino una ricchezza per il bene dell'insieme, un bene che deve essere reale per tutti.
13. Mi riferisco ovviamente alle classiche pagine sull'“idea di Roma” di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma Bari, Laterza, 1990 (ed. orig. 1951), cit. a p. 189.
14. Scriveva Giovanni Paolo II nella cit. *Lettera*: «In questo quadro europeo e mondiale, carissimi Fratelli nell'Episcopato, è giusto che ci poniamo la domanda: “Quali sono le possibilità e le responsabilità dell'Italia?”».
15. G. MIGLIO, *I cattolici di fronte all'Unità d'Italia*, ora in *Le regolarità della politica*, Milano, Giuffrè, 1988, vol. I, pp. 351-368, cit. p. 368.